

IL FILODRAMMATICO

Prezzo di associazione

GIORNALE

Condizioni diverse

SCIENTIFICO LETTERARIO ARTISTICO TEATRALE

Lex omnium artium ipsa veritas.

SI PUBBLICA TUTTI I MERCOLEDÌ DALL'ACCADEMIA FILODRAMMATICA ROMANA.

L'OFFICIO DEL GIORNALE TROVASI AL PRIMO PIANO DEL PALAZZO CAPPANICENSI IN VIA DELLA SCROFA NUM. 57.

	UN ANNO	SIX MESI
Roma - al domicilio	Sc. 2 — Sc. 1 20	
Province - franco	» 2 30 » 1 35	
Stato Napolitano e Piemonte - franco		
ai confini	» 2 60 » 1 80	
Toscana, Regno Lom- bardo - Veneto ed Austria - franco . . .	» 2 60 » 1 80	
Germania	» 3 10 » 1 75	
Francia, Inghilterra e Spagna - franco	» 4 — » 2 20	

Le associazioni si ricevono nello Stabli di M. La. Aureli e C. Piazza Borgheese N. 80, e nella Libreria in Via de' Sediari N. 72. e nell'Ufficio del Giornale. Lettere pieche e gruppi, non si accettano se non franchi di posta. Il Filodrammatico non riceve associazioni di artisti teatrali durante l'esercizio della loro arte in questa Capitale. L'associazione, non disdetta un mese prima s'intende confermata. Le inserzioni si pagano 2 bai. per linea. Un numero separato si paga baj. 5.

STUDIO DRAMMATICO

(Continuazione e fine)

SPARTACO — ATTO 5.

Un'altra parte del campo — Rupi, e grotte. Notte verso l'alba.

SCENA PRIMA — Spartaco, seduto sull'altura

Spartaco fa un monologo. Le principali idee sono queste: «*posa il campo, ma non è di trionfo, non di patria il sogno de' guerrieri... Al sol novello per l'estrema battaglia e' fen ridesti.*» Gli uditori a questo dicono: ma dov'è andato Spartaco dopo l'atto quarto che ha chiuso dicendo all'udir delle trombe di Crasso: *Andiam... alla vittoria mi bastan pochi?* Che s'è fatto sinora? O forse dopo quella guerriera enfasi di correre, ancora non è corso? — Egli segue: *chiuso, assiepatò vedermi, come leon nel covo, e in ciechi sforzi franger l'ultima possa... I doni miei con mano avida accoglie il siculo, e il giurato soccorso obblia.* Ecco secondo il solito, svolto in un monologo ciò, che doveva essere causa, e parte delle peripezie drammatiche, le quali mancano e in cui luogo stanno episodi, senza i quali la tragedia starebbe. — Segue: *omai tutto ha fine - Per te, per te soltanto o Glauca; amor dell'oppresso, e speranza, per te pavido, e incerto il sanguinoso calle non corsi sino al fin.* - Tale discorso gli stria bene, se Glauca fosse sua innamorata, non mica perchè per una figlia il padre non debba sentir quanto amante per amata, ma sì perchè tutto il modo, con cui questo paterno amore è sviluppato, somiglia più a quell'altro amore, sì perchè tutti sentiamo, che siccome l'amante idolatra, e il padre ama imperando, si perdonerebbe ad amante restringere la causa dell'umanità nell'interesse della sua donna, ma non comportiamo, che un padre eroico faccia altrettanto per una figlia, e infine, essendo questo un affetto di famiglia, è malissimo messo senza farvi neppure entrar per un dito la sua moglie Alisia cosicché Spartaco nel suo esagerato affetto individuale nemmeno c'interessa, mentre che ci storna dalla maggior causa. Segue Spartaco apostrofando alla figlia: *l'arcano, che tu fidarmi non osasti, io l'vidi dal primo dì nel tuo cor, nel tuo volto pallido freddo al bacio mio.* Lo vide prima nel core, e poi nel volto? O l'uno o l'altro; poichè nel volto si legge il core. Ma notiamo ciò, che più rileva. Chi potrà approvare, che questa interessante drammatica agnizione, da cui potea trar grande partito l'autore, e dovealo, poichè l'avea, coll'azione, promessa al pubblico, qui ce l'abbia rannicchiata in un soliloquio in un'epigramma? Nel qual Spartaco mette in più manifesta luce la sconvenevole debolezza del suo carattere: giacchè, se non si fosse da noi saputo ch'egli già era chiarito dell'amoroso arcano di quella sua cara perla, lo avremmo compatito

e scusato della sua indifferenza ai segni, che ella gli n'avea dati, credendolo noi guerriero non esperto agli indizj delle femminili passioni e tanto fatta natura in lui l'avversione per i Romani, che nemmeno gli fosse potuto cadere in pensiero la possibilità di tal passione nella figlia. Nè vale il dire, che gli usi e costumi, le leggi di quel tempo, e di quelle genti, non gli poteano dar tanto ribrezzo di tale amore: giacchè, in questo caso, l'autore dovea dipingerci Spartaco eziandio col colorito dei tempi: mentrechè invece i pensieri di lui son quelli di un cuore delicatissimo, sensitivo assai agli oltraggi della barbarie, insomma è una mente più, che colta; cosicché noi non ce lo possiamo mai figurare non irascibile allo scoprimento dell'error della figlia, e almeno non dovea dirci allin dell'atto secondo: *pria, che stringa romana destra mai, Spartaco il ferro vibrerà in cor di sua figlia.* Il quale tragico lampo ognun vede su quali future scene illumina, e conduce l'antiveggenza degli uditori. Ed ora per contrario ei segue: *Morire, pur che tu viva amata e lieta... Amata! Mi si dirà forse che anche gli uomini i più terribili possono cangiar propositi, e perfino sentimenti, ove sieno tratti e vinti da un'affetto di famiglia, e che infine quelli sono i veri uomini soggetti al mutamento delle passioni, belli in scena al pari di quelli ostinatissimi Alferani: ed io aggiungo più belli, perchè più veri.* Ma è da por mente, che lo sviluppo, e la tempesta delle passioni, e i mutamenti sono più difficili, come più belli del colorito monotono; e bisogna aver riguardo, che l'uditore, per seguire il personaggio ne' suoi mutamenti, ha d'uopo d'esser trasportato con esso lui agli affetti contrarij drammaticamente, cioè per quei passaggi, che fa l'animo stesso del personaggio; nè il può dalla sola notizia del personaggio, che quasi vien fuori a dire: sapete? Ho cangiato consiglio. E questi passaggi debbono essere condotti per modo, che, quando le parole del personaggio enunciano il suo definitivo mutamento, dove finisce il cambiamento dell'animo suo, che vinto si riposa, l'uditore l'abbia già enunciato ed invocato nel suo cuore, e quindi con lui si abbandoni all'ultimo affetto, che lo ha domato. Invece noi vediamo, qui Spartaco esser passato alla contraddizione di quel suo fero principio, senza vederne la ragionevole forza, e il valore di quella forza, che lo ha vinto. Infine questo suo contentarsi che la figlia ami Clodio, e ne sia amata, non è preparato da una sequela di potenti affetti, ed idee, che si vengano svolgendo in passionate scene. Sta prima, è verissimo, ben pronunciato l'immenso affetto, che egli ha verso Glauca, ma del pari immenso era il contrario, e noi non abbiamo altro da questi due contrapposti aspettato, che una fierissima lotta, e l'autore pigramente ce la nasconde; egli ha esposto il più facile, e il più difficile ha lasciato alla fatica degli uditori, i quali d'altra parte son ragionevolmente più pigri d'un'autore, e vanno al teatro per sentire nell'anima una tragedia, non per crearla. Pure, se anche senza passaggio in Spartaco noi vedessimo trionfare la parte più sublime, noi ce ne

appagheremmo, perchè ce l'aspettavamo, e perchè il più bello si fa strada, e difesa da se; ma perchè restassimo contenti della parte più debole, ci voleva altro pennello, altra azione, altre scene, come abbiamo detto. — Sembra a Spartaco di udire rumor d'armi, o di genti. Parte per iscoprir meglio da altra cima di monte il campo ostile. — Questo soliloquio adunque staccato, e pur necessario a far vedere molte cose del dramma, indica bene il difetto dell'azione, che non si svolge per azione.

SCENA SECONDA.

(Glauca, e Clodio, che vengono dalla grotta.)

Il solo veder Glauca, e Clodio dalla grotta, ora che sappiamo, che Spartaco sa l'arcano di quell'amore, e lo amantata della paterna benedizione, non ci fa ridere, per non dir altro, di Spartaco? — Glauca adunque viene conducendo Clodio per guidarlo alle più lontane scote, dove non lo ravviseranno (spera) sotto alle rudi spoglie. Questo, già odiosissimo, Clodio, esprimendo la sua gratitudine a Glauca, le dice: *nelle voci tronche, e meste, ne' tuoi languenti sguardi, che parlavan d'amore, alfine io scorsi quel, che inon mi tacevi.* Almeno una seduzione di stile dolce, e poetico, velasse la viltà del personaggio, e la piccolezza, e ripetizione dei pensieri! — Glauca risponde: *Ah! tu nol sai. Perché strappasti al cor l'arcano - suo? Poco più sotto ella soggiunge: Amarmi dici? (insana! libertà gli promisi... ed ei s'infinge pietoso forse.)* Così togliendoci l'illusione del pensare per un momento, che Clodio sentisse un gentile affetto, Glauca, con questa parentesi uscendo non si sa perchè dell'ingenua, ci si dichiara da se stessa per quella mentecatta ch'ell'è in esser presa d'amore per quello schifosissimo rettile. Pur troppo è in natura alcune volte, anzi spesso per isventura delle ingenue fanciulle, che si lasciano sedurre dal primo sguardo, e da un'occhiata: ma pur troppo non tutte le passioni, e non tutti i loro modi, sono drammatici. Per esser tali, bisogna, che è interessante; e interessare vale esser tali, che noi uditori le passiamo in qualche modo sentir co' personaggi, e che quelli sien di tal tempera, che noi possiamo ipoteticamente diventare essi per un momento: ma l'amor proprio c'impedisce d'immedesimarsi colle anime, che a noi pajono sciocche, e dappoco. — Clodio, dopo altre parole, onde Glauca esprime il rimorso, le soggiunge: *E tu non verrai meco?* Glauca: *no.* Clodio: *De' tuoi l'ira non paventi?* Glauca: *Darmi l'amor, ch'io ti chiedea, tu non potevi.* Dar l'amore! Ma passiamo ad un concetto veramente ridicolo per se, e per la situazione — Glauca: *Dimmi almen, ch'ove nata di tua gente fossi, e libera anch'io, m'avresti amata.* Costei non ricorda, che questo conforto solenne già Clodio gli l'avea dato con similitudine bruttissimi versi nella scena settima dell'atto 3., dove le dice: *se nata ingenua tu fossi, e foss'io a servir nato al par di te, direi, che t'amo.* Censurando in discorso questo carat-

APPENDICE

IL GEMELLI

Discorso

CAPO QUARTO

Le Filippine — Il Messico: la festa dello Stendardo: i Cicimechi.

Tornato a Canton e di quindi a Macao, riprese il mare per le isole Filippine, e fu presto a Manila o Lussonia, che sembra posta in eguale spazio tra le più ricche terre d'oriente e d'occidente per essere scala e deposito d'ogni bene della natura e dell'arte. Ivi a quel tempo si potea trovare l'argento del Perù e della Nuova Spagna e i diamanti di Golconda e i rubini e i topazi e la cannella di Seilan, Sumatra e Giava vi mandavano il pepe, le Moluche il garofano e la noce moscata, la Persia le perle e i tappeti, Bengala le fine tele e i drappi di seta, Borneo la canfora, la China le porcellane. Imperocchè quivi convenivano gli Spagnuoli navigando per occidente, e per oriente i Portoghesi, fermandosi nelle Moluche ch'erano sotto la giurisdizione delle Filippine, e vi portavano tutto il meglio di ambedue le Indie. Oltre a questo ella è aurifera, abbondante (chè infinito numero d'uomini silvestri nutrivansi di frutti spontanei della terra) e commoda a ogni commercio si come avente a sè prossima la China da levante, a greco il Giappone, a mezzodi mille e cento isole, a ponente

Malacca, Siam e la Cocincina e gli altri paesi ov'era in piede la possanza portoghese.

Ma in verità che gli Spagnuoli nulla o poco si seppero valere di quella mirabile postura. E prima di tutto non si amicarono la popolazione natia, ch'è anzi se la fecero contraria adoperando a quel modo che usavano in tutti i possedimenti d'oltremare. E però non poterono mai signoreggiare interamente il paese, dove non furon mai domati i neri silvestri, forse antichi abitatori cacciati ne' monti da uomini venuti da Sumatra, da Borneo, da Macassar (1) non solo nelle altre isole, ma anche nella stessa Manila, ove da Maribeles sino al capo di Bolinao non si poteva toccar terra per paura di questi, che incontro agli Europei usavano ogni guisa di crudeltà. Inoltre gli Spagnuoli, siccome invidiosi e gelosi, non potevano soffrire l'industria di qualunque sopravvenisse. E di vero i Cinesi, detti quivi *sangleys*, che vi si portavano in gran numero a mercatare, aveano di che farli vergognare per l'ingegno e la sottigliezza, ch'essi mettevano nelle opere loro. Dall'Almirante Girolamo De Banuelos sappiamo ch'era mirabil cosa veder l'ordine che regnava nel Pariana, luogo dov'essi erano adunati. Questo era fuori della città e fatto di case di legno, ove ogni specie di belle e peregrine mercanzie avea proprio quartiere. Chè se ciò non è che lode di eleganza, il più forte si è che tutto il traffico, come a gente di sottile intendimento, era venuto nelle lor mani; e pur da essi gli Spagnuoli doveano procacciarsi ogni cosa che li nutrisse. Ma perchè erano un po' turbolenti e accennavano di voler soverchiare gli Europei, così erano tenuti, più forse che non meritassero, in sospetto: e in sulle mura della città eran parate le artiglierie,

(1) Nella Cocincina, nelle isole Moluche e Filippine v'ha una razza di neri montanari coi capelli lanosi che parlano un linguaggio diverso da quello degli altri abitanti. (WISMAN - *Rapports entre la Science et la religion révélée.* Disc. IV.)

che vòtte sempre al Pariana, minacciavano a ogni picciol moto d'incenerirla. Nè i Cinesi (aggiunge l'almirante superstizioso) portavano men odio agli Spagnuoli: e questi n'erano sì persuasi da tenere per verissima la voce, onde quelli erano incolpati d'insinuare per entro de' viveri un veleno lento che potea specialmente sulle donne, le quali varcavano raramente il ventesimosesto anno di vita. E avrebbero (colui prosegue) discacciato anco gli Spagnuoli ove non avessero guato con troppa tenerezza quell'oro, che scaltamente ad essi sapean trarre di mano. Ne' quali detti tu non sai se soverchi ignoranza o paura. (2)

Comunque si fosse, egli è certo che per queste ed altre cagioni, quando in sul principio del secolo decimosettimo, ossia nel 1603, i Cinesi eran mollissimi, essi furono accusati di vera o supposta trama, e durante il vespero di San Francesco trucidati popolarmente, secondo che dice alcuna storia, sino al numero di ventitre mila. E benchè nel 1639 altri non fosser morti così; cionondimeno, da che ogni anno vi venivano sopra quaranta o cinquanta *ciampian*, erano al tempo del Gemelli cresciuti mirabilmente sino a che nel 1709 furon dalla gelosia spagnuola discacciati per sempre.

Intanto il Gemelli s'apparecchiava a fare il lungo passaggio dalle Filippine in America sopra il galeone spagnuolo che portava in grembo gran parte dell'ave d'un popolo. E in quell'anno medesimo (1696) se ne stava fabbricando uno, che dovesse nel veniente superare per l'enorme grandezza quanti galeoni aveano corso e naufragato in quei mari. Da che, siccome per concessione del Re a cittadini di Manila era dato di caricare una di queste navi e mandarvi di conserva un'altra mediante il pagamento di 74,000 pezze da otto per cia-

(2) THEVENOT. T. 1. P. 2. *Relation des isles philippines faite par l'Amirante D. Hieronimo de Banuelos y Carrillo.*

tere, come ora fo in iscritto, mi si disse da taluno, che potessi mente a que' tempi, e costumi, per una schiava essere un gran che il solo vanto dell' amor d' un padrone, mentre in generale erano avute come cose, non persone, Verissimo: ma oltre al già detto, rispondendo in riguardo a costumi, e tempi troppo contrari a' nostri, aggiungo, esser un fatto, che Glauca non ha un colorito tale di passione da farci entrare nel modo di sentire d' una schiava: e questo basta, perchè, senz' altro difetto, un carattere cada. Non un discorso mai, dal quale possiamo rilevar tali i principj della sua passione, che fossimo spinti a dirle: *infelice! è degna di pietà!* nè si vede d' altra parte, che avesse caro l' amor di Clodio per vanità d' orgoglio. Ma andiamo avanti. Clodio le minaccia di restar con lei, e rifiutar la sua mercè, quando ella non lo voglia seguitare a Roma. Ella risponde. *Furia ti attende... va, partir l'è forza.* Qui è donna, e questo bel rapido lampo di nascosa gelosia ne rivelerebbe felicemente lo spirito. Alfine, lo vuol costringere a partire. - *Quel voler rimanere, o trarla seco, bellissimo, e naturale in uomo amante, in Clodio è senza senso.* - Glauca dice. *Clodio! se avvegna, che nell' empia guerra Roma trionfi, oh! ti ricordi allora, che i tuoi giorni io salvai... Salvami il padre.* Patetica, e bella sarebbe questa preghiera, come è piena di concisa eloquenza; quando per questo dialogo non ci venisse più lumeggiato il misfatto di Glauca, che non può non vedere nella liberazione di Clodio la mancanza d' un ostaggio utile al padre, e nella vittoria de' Romani il pericolo della testa di Spartaco padre; infine scioglie un nemico, e gli raccomanda in ogni evento la vita del padre, mentre poco fa ha mostrato quanto poco si possa fidar di lui, allora quando ha detto tra se: *Libertà gli promisi, ed ei s' infinge pietoso forse.* Potrebbe forse difendersi questo passo col dire: il pericolo di Spartaco è dubbio, ed è natural cosa, ch' ella voglia salvar l'amante da un pericolo certo. Ma noi vediamo, che è maggior pericolo per la vita di Clodio passar fra le scotte di quei barbari, che come jene agognano il suo sangue, di quello, che non fosse il farlo rimaner prigionie di quello Spartaco, che non ha avuto coraggio di torcergli un capello ad un solo grido di Glauca, grido, ch' ella sa di poter mettere sempre che le ne venga voglia, e le ne paja bisogno. - Clodio risponde: *Il prometto (pietà l'inganno scusi).* Ed eccoci un' altra parentesi da farci via sempre più abbozzar tutti e due, Clodio, dove sarebbe utile farloci meno schifoso, e Glauca dove meno rea. S' avviano, e Clodio fra se; *sorgi, o sol tu vedrai la mia vendetta;* perchè ancora pareva dubbio all' autore che gli spettatori tirassero i bastoni addosso a quella disgraziata. Potea fare anche più birbo, e vile un Clodio, ma esportò in modo, che non rovinasse il carattere di Glauca.

SCENA TERZA — Spartaco all'opposto lato: poi Glauca.

Spartaco riappare, e pieno di speranze, perchè in campo al tuonar d' un grido suo risposer mille e mille. - *Alcuni (segue) de' fidi a me guidaro il mio cavallo... Come nel primo di, tal nell'estremo combatter voglio.* Questo è bello: e ci commove quell'anima espansiva affettuosa, che cade quando si vede cinta di villà, sorge, se fede, e magnanimità vede ne' suoi. Poi soggiunge: *Io di mia man l'uccisi.* Ma chi? Sospetterem quasi, ch' egli avesse ucciso colui, che gli recò il cavallo. - *Vede poi salir Glauca dietro la rupe: Onde a me rienti, o figlia, pria che nasca l'atba in Cielo? E tua madre ov' è dessa?* - Glauca supplica il padre a non discacciarla. Il padre le risponde con tutto è vano il tacer l'ingannarlo, e dirgli il vero. Spartaco: *che m'ascondi? Parla.* Glauca: *(il posso: or sento, che tra poco al core la morte giungerà... Madre, ben certo era il farmaco tuo).* Ella insomma ha succhiato il filtro, che ad altr' uso le avea consegnato la madre: e qui si vede il perchè di quel ripiego della filata, e del magico proposto della madre, che, dove sta, non fa nessun effetto, ed è trovato appunto per condurci a questa catastrofe. Nè si scopre ora col dialogo, ma con un solito, sottovoce lungo, di quelli, con cui pare, che un personaggio non parli per altro, che per dar ragguaglio

di se al pubblico, quando non esprimono meditazione, o interno combattimento. - Glauca dice al padre continuando, che vuol esser perdonata. Spartaco anzi le è grato, che ritorni alle sua braccia. Ella segue, che ha un segreto una colpa. Spartaco dice di non poterla credere rea, e con ciò ognun vede, che un giovinetta non potrebbe aver più coraggio di svelar sua colpa, se non fosse a pochi violenti motti, o morendo: ma Glauca con tutta agiatezza gli dipinge l' amor suo Clodiano, lo narra esordendo da' suoi principj, esponendo al vivo i suoi primi voluttuosi delirj, ciò che figlia non fa mai con padre, come farebbe con una confidente, e sia il più tenero dei padri. Spartaco, che pure nel primo monologo di questo atto ha mostrato di esserne accorto, ora risponde: *Oh delirio!... Egli, il lascivo Putrizio?... Forse?... Ma Glauca segue, senza, non dico tremare, ma vergognarsi filialmente, a dir del suo gran foco, che le rapì la mente (fuoco, che rapisce la mente?) ed ora le distrugge la vita. Ma Spartaco ad un tratto:*

... Ah no: tu dèi
Vivere, amar tu dèi. Se il padre obblia
La sua grand' ira; se per te, qual vedi,
Ei s' addolora, e piange... Oh! tu vivrai
Lieta, amante, e felice.

Non era abbastanza, e troppo per i suoi principj, se la perdonava? Ma segue peggio.

... M'odi: io sento
In me virtù bastante al gran riscatto:
No, libertà non fia che cada in questa
Del paterno mio core assidua pugna.
E, benchè ancor ci preme il fiero artiglio
Di Roma, io vincerò.

Segue e giunge tanto lungi dallo Spartaco non dico della storia, ma del S. Carcano stesso, che propone alla figlia di condur, vinta la guerra, il suo caro Clodio alla loro terra natale, e colà darglielo a marito. — Ma allora Glauca.

Deh! tu!

Tutto non sai: libero è già.

E insomma gli svela, d'aver procacciata a Clodio la fuga, onde Spartaco, che sofferiva di buon cuore il reciproco amor d' un nemico colla figlia, mal soffrendo ora la perdita della preda, va in bestia e esclama: *chi la preda mia mi tolse?* Sarebbe naturale montasse Spartaco in ira per l'audacia de' suoi compagni, che si fossero arrogati la potestà di far evadere Clodio: ma ora quello Spartaco, ch' avea già sciamato forte dando lezione di civiltà ai compagni, di non combattere per voglia di prede, tanto più doveva rammansirsi udendo, che l'autrice della colui fuga fu la tanto diletta sua Glauca. Ma segue. *Tu il salvasti, e di mie furie non tremi? Dovea tremare per averlo fatto fuggire, e non d'averlo amato?* — Seguendo il dialogo, Glauca scopre di essersi avvelenata dicendo: *un tosco arcano io bevea... Alla madre rapirlo io giurava: essa ignara a me il porse - Che vuol dire quel rapirlo ecc? Spartaco grida:*

Alisia, o donna, che il poter d'averno
Usurpavi, qui vieni: ecco la figlia
Da te uccisa riprendi — Ed or, correte,
O miei forti, alla pugna. Io primo, io solo
Morro.

Questo è l'unico effetto del carattere Sibillino d'Alisia, e ne risulta una vera meschinità, in tutto poi annichilata dal grido doloroso di Spartaco. E tutta questa è la scena, che fornita di ben' altra agnizione tragica ci prometteva il principio del carattere di Spartaco.

... Ella, ti dico, vive!
Nè tu, iniqua, potresti con le tette
Arti tue scongiurar l'esosa parca,
Com'io l' saprò col vitale mio bacio
Stringendola sul core.

Il senso delle parole dice, che stringerà sul core la Parca. — Glauca poi: *Volente, o madre, e per amore insano io muojo.* Non basta, che Glauca parlasse latina a que'di, perchè noi ci sentissimo mossi in situazione, che vuol calore ed affetto, da un periodo, che comincia col *volente*. Noi sentiremo gli affetti espressi col linguaggio, che usiamo noi. - Glauca segue: *un di, placati i numi, ... E Spartaco: O Glauca, no, non lasciarmi.*

SCENA QUINTA — (Altri gladiatori e i precedenti)

Annunziano il campo invaso dai Romani. Spartaco corre alle armi, raccomandando la figlia ad Alisia con desiderio espresso di ritrovarla viva.

SCENA SESTA — (Glauca, Alisia).

È una scena di otto versi, in cui Glauca muore.

SCENA ULTIMA

Spartaco ferito; gladiatori, poi Crasso, Quieto, e soldati Romani.

Spartaco; Non son vinto ancor! non son caduto.
Dite: ov' è Crasso? Io lo cercai nel campo...
O figlia, figlia mia! Glauca!

Alisia. T' arretra...
Spart: Morta? Morta? — Or venite, ch'è il mio brandito
Non fere più... Spartaco anch'esso or muore.
Oh! ch'io la vegga, ch'io la serri ancora
Allo squareciato petto, ch'io le renda
Col mio sangue la vita! O Numi, è dunque
L'amor delitto? E questo immenso ardente
Libero spirito, che i mortali strugge,
Non è ch'empia menzogna? Or siediti, e muori,
Qual nella vasta arena era il tuo fato.
Muori, e non s'oda il gemer tuo.... Ma bevi
Di tue ferite il sangue, e invito cadi
Ultimo degli oppressi.

Come ultimo degli oppressi? Avea vinto, e distrutta in Roma la legge del patronato? Quel l'arretra di Alisia, morta? morta? di Spartaco, e simili particolari ha alcune volte il Carcano degni di Schiller. Ma sempre è a desiderare, che una finitezza di critica togliesse via alcune note disonanti in mezzo a concetti potentissimi. E per dir de' pensieri, perchè in quest'ultimo discorso sciamare verso i Numi in apologia dell'amore, che è pure stato un funesto preludio della sua catastrofe, e cagione del suo presente gravissimo dolore? - In quanto ad espressioni, e parole, che portano accessori al concetto, mostrando Spartaco la umiltà di sua presente morte, come egli se la vuol foggare colla somiglianza dell'abbietta morto da gladiatore nel circo or siediti, e mori, qual nella vasta arena era il tuo fato, non doveva certamente porvi, per sola cagione d'empire il verso, quell'epiteto *vasta*, che dà all'arena un concetto di grandiosità, e di maestà, che quivi non si vuole, richiedendosi anzi un dispregiativo. Sembra un'inezia: ma una parola cangia il colorito d' un concetto; tanto vuol dire stile!

(Entrano Crasso, Quinto Romani).

Crasso. Ecco prostrato
Roma, l'infame tuo nemico.

Sublime quell'apparir di Crasso due sole volte, al giungere in campo, e alla sconfitta del nemico; ei viene e vince: ci dà la immagine di Roma. Ma la sua figura è stata più del bisogno imbrattata dal parlar, ch' egli fa. Abbiam veduto, come chiuso un bel discorso nella scena seconda dell'atto 3. ed ora ha dette a Spartaco parole, che non altre ne direbbe ogni assassino, ogni trivialissimo vincitor di coltello. Sta bene, che i Romani avvezzi riconoscer e nominar grandi anche i lor nemici, non avrebbero del pari usata questa generosa giustizia verso un già loro schiavo gladiatore: ma posto, che Spartaco si ami dal pubblico. Crasso ferisce troppo al vivo contro il nostro sentimento; laddove, senza i due accennati difetti, ci avrebbe non solo rappresentata Roma, ma anche in certo modo il terribile fato degli

scheduna; così egli pensarono di costruirne una sola o grandissima acciocchè il pagamento fosse diminuito della metà. In questa guisa, mentre da un lato fraudavano il Re, dall'altro mettevano le proprie ricchezze a rischio maggiore, ch'è più grande bastimento si chiamava sopra più grande pericolo. E in vero da due secoli, che usava quello strano modo di navigazione, molti di quei navigli aveano fatto dirotta; e quale dalle tempeste portato insino al Giappone fu quivi predato, quale miseramente affondò, quale disalberato e sdrucito lunga pezza andò per perduto e al fine, così monco, tornò al luogo dond'era partito. Eppure, perchè il guadagno allettava al rischio, non fu mai scarsezza di chi avventurasse i beni e la vita sopra quel legno. Basti dire che il viaggio dava frutto del centocinquanta o del ducento e a chi mercatava per conto altrui del nove per cento sopra due o tremila pezze di mercanzia. Per il che farà meraviglia che il Gemelli soltanto per sete di gloria, si desse a questo terribile passaggio, mentre ora più che mai si fa segno delle risa qualunque, operando magnanimamente, dimostri aver più desiderio di lode che paura di povertà.

Intanto questa nave, su cui pose piede il viaggiatore, era carica in modo che di pochi palmi era il vivo che si teneva sopra mare: ma i favoriti, che vi mettevano le merci, non eran pur di questo contenti; e così furono vuotate le due cisterne, che si erano cavate a' fianchi del vascello per l'acqua dolce e in quella vece empiute sino al colmo di mercanzie. E perchè, fidando in esse, non s'eran fatti come di solito i tre o quattromila vasi di creta per la conserva dell'acqua; così fu uopo, con mille vasi appena, porsi a rischio per que' mari spaziosi di morire di sete se il cielo non avesse soccorso con opportuna pioggia. Eppure, la Dio mercè, fu compiuto senza danno il passaggio, e il galeone, dato fondo nel porto d'Acapulco, fece gioire gli ansiosi cittadini e suonare a festa le cento campane di Messico.

Fame, schiavitù, vaiuolo, tasse, guerre disertarono al tempo degli Spagnuoli il già fiorente paese del Messico. Per cammino d' intere giornate non l'abbattevi a un villaggio, anzi pure ad un uomo: nè valeano a crescer popolo le nuove famiglie che di tanto in tanto a questo effetto salpavan d' Europa. Delle quali è a considerare la triste sorte men cagionata dalle condizioni del luogo, che dalla strana intenzione con che vi si andava ad abitare. Perocchè non si partivano costoro della Spagna con animo di esercitare industrie, ma bensì col pensiero di farsi in un

momento ricchissimi, e tornati al paese, grandeggiare e vivere oziosamente. Ma siccome alla maggior parte non veniva fatto di raggiungere lo scopo, e in un paese ormai esausto non era più modo di adunghiare secondo aveano desiderato; così portavano con molto dolore la povertà, e vergognando di farsi vedere in patria magheri e sbrici come n'eran partiti, anzichè servire ad altrui, si riduceano per vivere, sposando nere o mulatte, a far da bifolchi nelle campagne. E perchè nuovi venuti ossia schietti Europei, erano in odio mortale de' creoli discendenti de' primi conquistatori, ma in cambio amati moltissimo dalle donne, le quali mal sopportavano i loro compatriotti appassionati delle mulatte, di cui insieme col primo nutrimento del latte succhiavano i lascivi appetiti.

Conquistatori e conquistati giacevano nel fango d' ogni vizio più brutto. Quelli eran dati all'ozio, alle donne, a ogni delitto: questi a ferocia, cupidità, astuzia. Ma quelli ne doveano dar colpa al proprio animo superbo; questi a' soperchi lor fatti dai cupidì conquistatori: mercochè, partiti tanti per capo come le bestie, erano oppressati in ogni cosa a quel modo che potea e può vedersi ne' perigliosi scavi delle miniere, e quindi alzati ad ogni crudele artificio, che li potesse, se non salvare, almen vendicare de' loro ingusti padroni. E così là ove gli Spagnuoli aveano trovato un imperio con legame gerarchico, centri d' amministrazione, una specie di feudalità, repubbliche indipendenti, ampie città, commercio, industria e persino eleganza; non rimaneva di tanti popoli avviati a civiltà che l'orda selvaggia de' Cicimechi, i quali a palmo cedevano il paese a' nuovi venuti. Costoro (il cui nome, dice il Gemelli, vuol dire *nutriti nelle amarezze*) andavan coperti solamente nelle parti del sesso e con tutto il resto del corpo nudo e macchiato di vari colori. Tutto il volto aveano li stato di linee nere, fatte per mezzo di sanguinose punture, e perte d'inchostro. Alcuni coprivano il capo con un teschio di cervo con tutte le corna e colla pelle del collo adattata sul loro. Altri teneano una testa di lupo con tutti i denti, altri di tigre ed altri di lione per rassembrar più terribili. Quando però stanno in campagna, recano più spavento co' loro urli e strida che con la sembianza. Le mule e i cavalli ben da lungi sentono il fetore delle lor carni e non vogliono passare avanti. Sopra tutto desiderano di uccidere Spagnuoli per iscornicare loro il capo e adattarsi quella pelle con tutti i capeggi e portarli come per segno di valore sino a tanto che putrefatta, non se

ne cada a pezzi. » (3) E codesti barbari, che pure erano stati sempre in guerra contra gli Astechi e le altre più colte popolazioni del piano dell'Anahuac e che impediano la totale conquista o la totale solitudine del luogo, eran cacciati, come bruti, da bande indisciplinate di soldati spagnuoli, che armati di rotella, d' archibuso e di mezza lancia andavano a mano a mano spazzando il paese.

In mezzo a tali miserie ogni anno si faceva una solenne processione detta dello Stendardo o Vessillo per ricordare e festeggiare l' antica conquista. « Il lunedì (12 Agosto 1697) ... » dopo vespro seguì la solennità del Pendon, ch'è la maggiore che si faccia in Mexico in rimembranza della conquista della città seguita il dì di S. Ippolito. Uniti tutti i Reggidori, Alcaldes ordinari, Correggitori ed altri cavalieri invitati dal Comune, tolsero il Pendon o stendardo col quale Cortes conquistò Mexico ed andarono al palagio del Vicerè, dove trovarono tutti i Ministri. Quivi cominciò l' accompagnamento in tal maniera. Pendevano quattro timpani sopra due asini (bestie molto onorate in America) (4); indi seguivano tre trombettieri, dodici Alguazili a cavallo e i due Mazzieri del Comune; poscia i Cavalieri, Reggidori, Alcaldes e l' Correggitor; e in fine i Tribunali de Cuentas, del Crimen e della Sala Reale, fra' quali andava il Pendon portato da un Reggidore. In tutto erano circa cento, malamente a cavallo ... » (5).

Nella qual festa piena di miseria e di fasto è da notare, che in quell' anno il Vicerè non volle rappresentarsi dandone cagione a una caduta di cavallo che lo teneva addolorato. Ma egli era un discendente di Montesuma, e forse lo cruciava la memoria di quel fatto, onde venne la morte dell'avo e la vergogna de' nepoti e cadde la gloria e la possanza della gente messicana.

(3) P. VI. L. II. c. 7.

Sin dal principio del secolo XVI. i popoli agricoli del Messico e di Mechuacan eran divisi per la riviera di Santo Jago dall' orde barbare e nomadi che si chiamavano Otorniti o Cicimechi. Essi occupavano le pianure di Zelaya e di Salamanca, ove oggi si ammira la industrie coltivazione. (Humholtz, Essai sur la nouvelle Espagne T. I. C. I.)

(4) Perchè più rare...

(5) P. VI. L. II. C. 6.

Continua.

IGNAZIO CIAMPI.

antichi. Il Crasso di Carcano è storico? Ebbene, non credo, che abbia inteso di farlo storico per quest'ultimo verso; e poi ci son pure i confini del valor della storia nell'arte, come di quello della natura: altrimenti l'arte non avrebbe officio, o piccolissimo; ed ogni storia sarebbe drammatica, e teatrale: quelli confini sa determinare il gusto, come il Genio trovare il bello. Infine, Crasso sarà stato in campo, in tutta la sua vita, e le sue parole, sempre vili? Non s'è mai ricordato d'essere Romano? non potea esser migliore di questo, senza eccedere la sua medocrità? Meglio di lui è Quinto.

... Oh! senza

L'otraggio nostro il suo sospiro estremo
Mandi l'eroe.

È vero, che Crasso non era stato liberato di prigionia da Spartaco; ma pur n'era testimone per Quinto; quindi non può dir quelle infami parole da mero assassino.

Spartaco: ... Chi vien? ... Tremo, o Romano!

Spartaco muor, ma del suo sangue è intrisa

Questa polve, ch'ei scaglia incontro al cielo

(muore)

La ragione del dover tremare i Romani, la quale è nella vendetta, che Germina dal sangue d'un eroe, s'ido l'Alfieri ad esprimerla con più concisa, e terribile forma, del pari sarebbe tornato sublime quel declinare della fortuna di Spartaco al tramonto della vita di Glauca, se il suo abbattimento più, che dalla vicina morte, e dalla mestizia di lei, gli fosse nato dal filial tradimento, di cui egli avesse come dovea, meglio sentita nell'anima la punta. E così anche avesse fatto veder per azione, come tutto il complesso delle grandi speranze della sollevazione a poco a poco si venisse scemando da diverse azioni discordi, e non alte dei compagni, in mezzo ai quali più sublime la solitaria altezza dello Spartaco, e più commovente la serie de' suoi crescenti dolori.

Azione, caratteri, passioni, dialogo, stile di questo Spartaco abbiamo veduto che sia. Ma il Carcano ha una bellissima anima, donata di grandi aspirazioni: e l'effusione delle anime nobili non può, che giovare al ben'essere morale, e civile del popolo; ed egli ha già dato saggio all'Italia di coltivare le lettere non per vanità di trastullo, nè per mestiere. Scelga adunque soggetti, e tipi di dramma, che s'accincano al suo sentire, e più rispondano a que' belli particolari, che abbiamo qua e là trovati degni di lode; si fermi più sulla filosofia dei caratteri, e delle passioni non pur dei personaggi, ma degli uomini, a cui li presenta, guardi più acutamente la ragione estetica del linguaggio, e tenti ancora una tragedia.

FERDINANDO SANTINI

DE' PIU' RECENTI ROMANZI IN INGHILTERRA

A vedere il gran numero degli autori di romanzi inglesi e la prodigiosa loro fecondità, qualcuno potrebbe indursi a credere che si fosse trovato il segreto di moltiplicare queste opere per mezzo di alcuna delle macchine di cui colà si fa tanto uso. Bulwer, James, Marryat, Lever, Dickens, Disraeli che sono i più in nome, sono ciascuno autori di tanti romanzi, racconti e simili, da disgradarne il fecondissimo Walter Scott. Bastivi che fino al terzo o quarto romanzo, almeno in tre volumi, un autore non si crede ordinariamente nel diritto di lasciar l'anonimo col quale quasi tutti incominciano. E dite poi che il secolo non è artistico, se nel paese più positivo e calcolatore del mondo, le opere di arte pigliano tanto campo e si succedono con siffatta rapidità! Ma è poi veramente l'arte che presiede a questo perpetuo lavoro delle penne e de' torchi, e quegli scrittori sentono la sublimità, la dignità, ma nel tempo medesimo il pudore dell'artista sempre dubbio dell'opera sua, che muore desiderando che diasi alle fiamme l'Eneide, o correggendo e rimutando i versi dell'Orlando Furioso? A me pare che altro è lo scrivere un libro con l'intendimento di occupar l'ozio di un lettore, altro guardare più in alto ove si affisavano Virgilio e l'Ariosto; altro che un lettore chiegga di un libro che lo diverta, l'occupi, lo distraiga, ed anche gli insegna qualche cosa, altro che vi cerchi dentro il bello artistico propriamente, che già non è fatto per esser cerco e gustato da tutti. Nel primo caso, sto per dire, l'arte non ci entra punto, vi è solo un artificio meccanico ordinato a tener desta la curiosità, a scuotere col maraviglioso, e che si contenta di quella commozione che s'ingenera dall'urto di certi affetti, per opera naturale; che esce da' fatti finti appunto come uscirebbe da' reali. Ond'è che il romanziere ha tanto diritto di andar superbo di questo che dicono effetto, quanto un tale che venendovi a raccontare che vostro padre ha corso disgrazia, si tènese per qualche cosa perchè vi vede piangere. Non è già che tutti i moderni romanzi inglesi debbano esser giudicati a questo modo, ma gli è bene alla maggior parte che può farsi rimprovero di comporre i loro libri con sì poca coscienza, e col solo intendimento di toccare queste corde volgari, per dir così, del cuore umano, ed occupare solo le menti inerte a sollevarsi allo splendore della vera bellezza.

Come i francesi per le grisette e le donnine disoccupate, molti degl'inglesi scrivono i loro romanzi per quella parte del pubblico, che legge per non aver meglio da fare, per fuggir l'ozio, per uso, per moda. Ed in nessuna parte un di questi romanzi è meglio allogato che come appendice di un Giornale. Il gentleman dopo la sua collezione di burro e tè, legge la gazzetta della fantasia, alla quale non chiede altro che un pò di diversione dalla vita reale, un modo come passare, come perdere il tempo.

Questa collovio sterminata e sempre crescente di racconti, può andar divisa in due spezie: di quelli che fermansi alla vita intima, privata, e di quelli che trattano di argomenti storici. De' primi non solo leggendone uno de' diciannove o venti di un medesimo autore, voi sapete presso a poco il contenuto degli altri che non avete letto, dico in quanto alle parti generali, ma lettone uno di un solo autore, potete ben credere di aver letto quasi quelli di tutti gli altri. Siete quasi sicuro di trovar sempre il tipo di una vecchia signora madre di una bellissima figlia, o zia di una vezzosa nipote, che vive ordinariamente in una casa di campagna, della qual casa dal tetto alla cantina è mestieri che impariate ad aver pratica, a non ismarriarvi, come pure saprete quanto è lungo e largo il parco che vi è presso, e gli alberi e i viali che vi sono, e i nomi di tutti che vi abitano. Un amico di un nipote o di un figlio della signora, tornanti dall'armata o da un viaggio, o un vicino, della cui casa, cavalli e groom sarete anche appieno in-

formati, s'innamora della bellissima figlia; ma per timore di non essere accetto, o di far contro alle convenienze, chiude in sé l'amore, finchè non scopre che la miss ama un altro. Nel qual caso, anzi che sturbare la pace di lei, il fervido ma generoso amante, aiuta anzi gli amori del rivale, compone le faccende del matrimonio, regala lei di un vezzo di oro, l'accompagna all'altare, e quando gli sposi rientrano in casa, egli si uccide, o parte per le Indie. Se si attiene a quest'ultimo partito, torna dopo certo tempo, e trova, con suo grande maraviglia, che la sposa è orribilmente annoiata del marito, e questi di lei; intanto a poco ella inferma, muore, ed egli, egli che l'avea accompagnata all'altare, l'accompagna alla fossa, ripigliandosi quel vezzo d'oro, che d'ora in poi porterà sempre seco in un viaggio che il medico gli consiglia di fare, come solo rimedio alla sua sciupata salute. Altra volta è un vecchio lord che vive nel castello dei suoi maggiori circondato da cavalli e da cani con un solo pensiero nella mente ed un rimorso nel cuore. Il pensiero della propria dignità, della paria ereditaria; il rimorso di avere con brutte arti usurpato questa paria, che di diritto scendeva a' figli di un suo fratello, da lui odiato perchè autore del crimine di essersi sposato ad una giovinetta di non nobilissima famiglia in Francia o in Italia. Ma ecco che appunto riceve una lettera nella quale un pedante che accompagna l'unico figlio di sua signoria il quale viaggia sul continente, la informa come costui si è invaghito di una tale, e ricusa di tornare, e parte non vi sia rimedio. Il lord vede in ciò la mano di Dio, e cade pericolosamente ammalato. Il figlio torna, ode dal padre che egli non è il vero erede della nobilissima casa, si dà le mani ne' capegli, e sposa una cugina, unica superstite de' figli dello zio, lasciando gli amori della forestiera, con che si giunge all'apoteosi del romanzo inglese: il sacrificare l'amore al dovere. Infatti questa è l'idea capitale, il fine a cui ordinariamente si mira: gli eroi di questi romanzi sono gli eroi del dovere, il che è certamente una buona, ma per disgrazia troppo fredda e pallida cosa per divenire poesia ed ideale. Altre volte infine, dopo avervi trattenuto per poco nell'intrighi di un amore poco felice, di un'ambizione non soddisfatta, l'autore che si cela sotto il nome dell'eroe, vi piglia seco e vi conduce a viaggiare per tutte le parti del mondo, dandovi conto e ragione di tutto che ha veduto, osservato ed inteso.

Questo è pel contenuto: lo stile poi, lo tono, per dir così, delle scritture non è fatto per sollevarsi molto dalla terra: l'amicizia è dipinta co' debili colori della cortesia, l'amore appena con quelli dell'amicizia, il vizio è trattato aspramente, ma senza gradazione: la stessa cura, la stessa prosa, la stessa tinta adoperata a dipingervi un omicida, sorvo a mostrarvi un incomoda vicina che s'impaccia de' fatti di un'altra. Vero è che quando l'autore ha ingegno, e la fretta non lo spinge, s'incontrano alcune scene che possono dirsi belle, particolari ben delineati, contornati, finiti, gentili; ma il tutto, la macchina, l'insieme del dipinto (vizio comune in parte anche a' grandissimi scrittori di colà) è così goffamente congegnato ed unito, che finita la lettura, si resta maravigliato all'incoerenza di quei particolari, che pure seducevano, ma che in quel punto vi sfumano dalla mente, e vi lasciano la fantasia immobile e il cuore freddo. Ed è pur vero che di raro avviene che chi ne abbia bisogno non ne tragga de' savii ammonimenti di morale, de' buoni consigli a governarsi con prudenza nelle faccende pratiche, materiali della vita, che questa è poi la parte pregevole che i romanzi inglesi hanno sopra quelli che si scrivono altrove, segnatamente in Francia; ma la morale si può certo impararla meglio in un Catechismo o in un Trattato di Etica, ed è da sperare che gli uomini non si riducano al punto di andarla a pescare ne' Romanzi.

Ma la mancanza del fondo, il non saper avvolgere gli avvenimenti, nè alzarsi a concepire qualche cosa che sia al di là del comune, che non fosse la storia fredda di fatti volgarissimi della vita, produce anche un altro danno: una tendenza dello scrittore a stemperare ogni minuzia in un pelago di parole o a fermarsi di tanto in tanto per narrarvi di certi suoi trovati di psicologia, o di osservazioni così peregrine e profonde sul cuore umano, che non ci è paziente ed imperterrito lettore di romanzi che non chioda per disperazione il libro e non si dia per vinto.

Al che conferisce potentemente anche un altro vizio. Queste zie e nipoti, madri e figlie, lordi, amanti, cavalli, cani, case, campagne sono sempre fitti in una nebbia densissima, e però fredda, di formole da cui l'autore si guarda bene di farli uscire, sotto pena di violata civiltà nazionale. Fate conto che un terzo del romanzo è destinato a dirvi p. e. che il nobile lord scrisse cinque o sei volte una lettera a sua moglie che era in altra parte della casa per dirle che non si sarebbero incontrati alla collezione, o altra simile importantissima faccenda: queste lettere saprete sempre che sono scritte dallo studio, library, che il nobile signore vi entrò appunto per scriverle, e l'autore spinge la cortesia fino ad informarvi che se gli occorre di dir qualche cosa a un domestico, prima ebbe a suonare un campanello per chiamarlo. E se i vostri personaggi vanno a pranzo voi saprete che pranzano nel tinello, saprete che prima di far questo sono iti a vestirsi ne' loro gabinetti, dressing-room, che dopo il desinare, son passati nel salotto, drawing-room, e di là a dormire nella stanza da letto, che non credeste che dormono sulla nuda terra. Se un tale sta per essere ucciso, e un domestico ne vuole avvisare la madre o il padre, voi saprete prima tutto intero il formolario che si usa quando un domestico parla al padrone o alla padrona, e due persone se si avessero a dire quello di più importante che potete immaginare, se si dovessero tagliar la gola e siano venuti da' due opposti poli per questo, resteranno a bocca aperta finchè l'autore non cerca di un terzo che gli presenti, e non possa scrivere che regular introduction was made! Questa atmosfera in cui si muovono le figure è assolutamente noiosissima pe' lettori stranieri, e lo ragione che deve essere così ancora per gl'inglesi, che vivendoci dentro nella vita reale, amerebbero, cred'io, di uscirne un poco quando leggono i romanzi, e sanno quasi sempre, senza che l'autore si scomodi a dirlo, che la lettera si scrive dallo studio, che si dorme nel letto, e che a voler chiamare un domestico, si usa il suono di un campanello.

Avendolo allogato fra i più fecondi romanzi, è giustizia che si dica che il Dickens non può esser confuso nella folla di costoro. Per verità la copia in lui non è di ostacolo alle rare qualità del suo ingegno ed alla forza della fantasia. Dickens è un artista sommo nel vero significato della parola. Non ci è cosa per piccola ed insignificante che non acquisti sotto

la sua penna un prestigio, una movenza, una luce mirabile che è appunto quello che l'artista aggiunge di sé, di individuale alla materia dell'arte sua, che per romanzieri è il fatto. Questo splendore della forma, essenza dell'arte, che non s'impara, che è il suggello che segna il predestinato fra la moltitudine, è in lui sostenuta da un'anima candida, generosa, che si leva come un'aquila e spazia pe' mondi di luce che la fantasia le dischiude. Sapete che uno de' vezzi del secolo sono le malinconie, o il disperare della virtù, o il dolori della comune infelicità degli uomini. Leggete Dickens, e troverete che la virtù è viva, palpitante, sfiorante, che nel mondo è il bene, che la felicità del farlo è immensa, reale, che sta alla porta, nell'interno della casa, della camera di voi che, chiusi gli occhi a non vederla, vi dolete che sia fuggita dal mondo. Chi acquista pratica degli scritti di questo autore raro è che recandosi un suo libro nelle mani, non rasserenti la fronte, e non atteggii i labbri ad un sorriso festevole, imperocchè egli ha inteso, certo a quel modo che il vero artista sente per istinto, per l'abito dell'arte, che questa specie di racconti intimi non possono reggere che quando ritraggono comicamente quella parte di vita, che, per esser sotto gli occhi di tutti, mal si piegherebbe ad una forma più severa. Dite agli uomini che quel che avviene loro nella vita ordinaria è commedia, e vi crederanno, e si disporranno a riderne con voi, ma se voi annunziate loro la tragedia, ne avrete per risposta che sono già annoiati dal male vero e reale, senza che togliate la briga di aggiungervi il finto, e che quando han bisogno del tragico lo vanno a cercare in quei fatti grandi ed universali, che entrano nel dominio della storia de' popoli, non nelle fuggevoli tradizioni de' penitenti delle famiglie.

Dalla folla dovrebbe pure scaverarsi Disraeli, che per altro va meglio allogato fra i romanzi storici.

I quali per verità sono alquanto più accurati degli altri, ed hanno dell'opera loro un più alto concetto. Però i caratteri storici sono ben delineati e mantenuti, il colore, la tinta locale, come dicesi, quasi sempre studiata bene, e vera. Ma sempre per altro la bellezza de' particolari supera di molto quella dell'insieme del quadro, il che è quasi una nota speciale dell'arte inglese. Sono poi audacissimi nell'affrontare quegli argomenti che già per la realtà storica sono così grandi e noti da spaurire il poeta che vi si voglia accostare con la finzione, e da far facilmente degenerare i suoi sforzi impotenti nel ridicolo. Quando l'argomento ha di per sé una tal grandezza reale, e intorno quella anche maggiore che vi ha aggiunto la fantasia del lettore, voi non potete non urtare in qualche opinione da lui preconcepita, restorete al di sotto di quel che egli si attende, perderete la libertà di artista. Altra cosa che pure fa sorridere gli è il vedere il carattere inglese porre se stesso come il tipo, l'ideale, il perfetto sempre e in qualunque luogo. Infatti per qual luogo o in qual tempo del mondo siate col racconto, la parte nobile, l'eroica è per misterioso destino della provvidenza romanzesca, assegnata in sorte ad un inglese. Quel guerriero più valoroso di ogni altro; quel sapiente tanto al di sopra di quelli che sono a Versailles intorno a Luigi XIV, quella giovinetta che vince tutte in bellezza e virtù, sono inglesi. E se siete in Roma e ci trovate un tale che insegna la politica a Macchiavelli, l'astuzia al Borgia, disprezza gli Orsini e i Colonna, e si fa amare da tutte le donne, fate pur ragione che egli è un inglese.

Quanto poi a' giudizi intorno agli stranieri, in generale sono meno estremi di quelli de' francesi, meno egoisti de' tedeschi. La Francia e l'Italia sono per ordinario i paesi nelle cui storie amano di vagare. Il francese è giudicato secondo la diversa politica che regna: non abbiamo diversa fortuna: le delizie delle nostre pianure, de' monti, delle città, del mare, del sole, della luna e delle stelle sono il luogo comune di tutti gli scrittori di quella nobile nazione. Gli uomini poi antichi e moderni, noti ed ignoti, da alcuni son messi in cielo, da altri, ma per verità più rari, nell'Inferno. Fra costoro il più infaticato a gittarvi e tenervi dentro è l'onorevole Edward Lyton Bulwer. Comincia già da' Romani da lui stigmatizzati nel suo ultimo giorno di Pompei. Niente ci è di più lepido del vedere la convinzione sincera e profonda che traspare dall'arroganza sibillina dello stile di questo scrittore, di poter facilmente far disdire all'umanità quel giudizio di grandezza civile e politica, che da 20 secoli ha portato di quel gran popolo! Poi passa al medio evo, e la storia di Cola da Rienzo ridotta alle misere proporzioni di un ubriaco agitatore di meeting di Londra, è il libro che vi insegnerà le goffaggini, le stoltizie, le infamie, la codardia nell'Italia di quel tempo. Se desiderate qualche cenno amorevole degl'Italiani viventi, leggete il suo Eugenio Maltravers, e il seguito Alice.

A concludere infine, il romanzo inglese moderno, tranne poche eccezioni, è divenuto di quel genere di letteratura che, bisogna pur dirlo, svela in coloro che vi danno opera più il mestiere dello scrittore periodico che il sentimento, l'abito dell'arte e la mano tremante dell'artista; cose, se volete, utili, ma di cui la bellezza non è che requisito secondario e fortuito. E se presso noi ancora, a saziare la stolta avidità di quelli che non altro cercano dall'arte che un passatempo nell'ozio, inetti a vedere l'infinito stadio che divide l'autore di venti o trenta di coteste storie indigeste da colui che solo scrisse i Promessi Sposi, o anche dall'immortale autore dell'Ivanhoe, è forza di tradurre, e tradurre dal francese, e dall'inglese, dobbiamo non che lamentarci di povertà prenderne lieta augurio, che ciò vuol dire che presso noi il sentimento vero, nobile ed alto dell'arte vive ancora, ed allontana i profani dal suo tempio.

FRANCESCO SAVERIO ARABIA

UN BANCHETTO

offerto dai Filodrammatici Romani all'Avv. Paolo Ferrari

Il consiglio dell'Accademia Filodrammatica stabilì convitare a luto banchetto l'egregio Avv. Ferrari, onde non tralasciare dimostrazione di sorta a appalesargli l'alta stima e la gratitudine che gli professa l'intera Accademia, e per aver da lui avuto le primizie di un nuovo lavoro, e per essersi egli recato a bella posta qui in Roma per mettere personalmente in scena, con infinito studio ed amore, sul Teatro della nostra Società, l'ultima applauditissima sua Commedia Intitolata Prosa. Questo gentile pensiero fu accolto con tutto il favore dai soci Filodrammatici, sicchè la maggior parte intervenne a questa cordiale festa accademica. Avrei l'aria di redigere un Processo verbale se tutti volessi ripetere i nomi de' suddetti, ma permetterete certo che honoris causa io citi il nostro benemerito presidente S. E. il Sig. Duca Pio Grazioli, S. E. il sig. Duca di Fiano, il sig. D. Giovanni de' Principi Chigi, il sig.

Conte di Carpegna, ed in fine quel gentilissimo signore napoletano che ora Roma ha acquistato, nel Principe d'Avellino. È pur bello e lusinghiero spettacolo il vedere l'aristocrazia del genio complimentata e festeggiata dall'aristocrazia della nascita e della ricchezza! Il banchetto dunque ebbe luogo la sera di mercoledì 24 Novembre nel nuovo stabilimento dei fratelli Spillman in via Condotti, e se *Brillat Savarin*, il rinomato autore della *Physiologie du goût*, avesse voluto onorarci di sua presenza, v'assicuro che sarebbe restato soddisfattissimo della squisito trattamento. Io peraltro per un certo senso di pudore debbo astenermi dal raccontarvene le particolarità, dappoiché non vorrei che mi diceste di aver voluto impudentemente trascrivervi le *menù du dîner*, o per dirla all'italiana la lista del pranzo! Vi basti quindi sapere, che il banchetto riuscì degno tanto di chi l'offriva, quanto di chi vi era invitato, stante che il nuovo anzidetto stabilimento può ben stare al confronto dei primi di simil genere che sono ora in Europa. I suoi vasti stossi, o ignari, che leggete questo cenno, col'ostentare propri occhi e col palato ne avete già fatta personale verifica, ma ad ogni modo a me piace di dire ad onore del nostro paese, che un Principe Romano, teste titolato da un suo lungo viaggio, dopo di aver veduto lo stabilimento dei Spillman assieme che non gli sono punto superiori quei già tanto celebri del *Veiy* e dei *Dufaux*, la *Maison d'or* e *les frères Provençaux* di Parigi. Ma del resto ciò che io debbo e posso in compendio narrarvi si è, come si dice in linguaggio strategico, il fuoco vivo degli evviva e dei brindisi, delle care e sentite poesie che all'grarono e condirono tutta quanta la durata del pranzo. Vitolami chiamò il Ferrari la pietra angolare su cui si riedifica il Teatro Italiano, il sig. D. Giovanni de' Principi Chigi, con nuova e graziosa comparazione, gli disse d'aver d'ora innanzi associato il suo nome alla *Prosa*, nello stesso modo che presso i Romani *Scipione* per antitesi si chiamò *P. Ispano*. Baldini lo dichiarò con ragione il restauratore dell'arte drammatica; il Baracconi, con caldi e sentiti versi lo animò a proseguir coraggioso nella splendida già incominciata carriera, senza punto curare il pedantismo o l'invidia. In fine il tanto modesto quanto colto sig. Conti, Direttore del Filodrammatico, ci lesse un suo robusto e classico componimento, che, se egli farà dritto alla comune pregiudiziale, speriamo di poter leggere riportato nel nostro giornale. Ne con questo intendo già di avervi riferito tutti quei che dissero benedici o versi; mentre anzi potete ritenere che ognuno dei conmensali riposando spesso spesso la bocca da più faticosa occupazione seppe sempre e continuamente infiorarla di un plauso, un madrigale, un saluto all'illustre invitato. Il gentilissimo sig. Ferrari rispose a tanto affettuoso e spontaneo prove d'amore e di stima con un brindisi in versi pieni di alti e nobilissimi sensi e di gratitudine e d'incoraggiamento al corpo accademico, onde proseguiva a coltivare l'onore delle scene patrie. Ma per una e vostra disgrazia debbo qui dichiararvi che i vini di Bordeaux e di Champagne in questa occasione mi hanno tradito. Alle larghe e cordiali accoglienze che io loro aveva fatto, mi parve che per gratitudine essi avessero accresciuto le mie facoltà intellettive e mnemoniche per modo, che mezz'ora dopo io avrei potuto ripetervi tutto intero il componimento del Ferrari. Oggi peraltro che chiederete più tanto di ciò poter fare, mi avveggo di esser ritornato così privo di memoria come sempre son stato, per guisa che a fatica mi riuscirebbe di mettere insieme il più piccol brano colla stessa frase, mentre per altro ne ho scolpito profondamente in cuore i nobili concetti che spero esporvi in alta e costante, quando mi sarà dato procurarmi altri adorni delle belle forme poetiche di che il rivestì l'egregio poeta. Verso il mezzo del pranzo il summo sig. Luigi Baracconi, come appartenente al consiglio della Pontificia Accademia Fiberna, mosse al chiarissimo scrittore brevi parole sulla sua Accademia e lo presentò del diploma di Socio corrispondente che quella società, specialmente protetta dal sovrano come tutelice assidua della scienza e delle lettere gli inviava a testimonio della più profonda stima per le illustri produzioni del suo ingegno. Gli evviva alle due accademie patrie, al chiaro autore, al benemerito principe presidente perpetuo ebbero la gioia di questa serata (rallegrata di tanto in tanto da un concerto musicale) che solo poteva procurare ai soci tutti la compiacenza di potersi espandere verso l'illustre Sig. Avv. Ferrari con quella ammirevole confidenza che che si promette e spon- taneo l'affetto e libero di cuoppi di una incomoda etichetta. C. L. F.

VARIETÀ E NOTIZIE DIVERSE

IL NANO DI PARIGI — Morì ultimamente a Parigi un nano che aveva 90 anni ed era alto non più di 19 pollici e mezzo. Nella sua giovinezza egli era al servizio della duchessa d'Orleans, madre di Luigi Filippo, col titolo di dispensiere, senza però che disimpegnasse nessuna parte del suo ufficio. Dopo scoppiata la prima rivoluzione, se ne servirono per mandar dispetti, che celava nel suo berretto, mentre una nutrice come un bambolo lo portava fra le braccia. Visse gli ultimi 25 anni nella Rue du Four, e durante questo tempo non uscì mai. Aveva una grande ripugnanza per gli estranei, ma nella sua famiglia era d'un conversare molto amabile. La famiglia Orleans gli lasciava una pensione di 7000 franchi.

NUOVA ESPOSIZIONE A LONDRA — Pare certo che avrà luogo in Londra nel 1861 una nuova esposizione universale, risultata per altro alle manifatture che più si collegano con le arti del disegno, vi sarà del pari aperto un concorso di musica e di pittura, al quale potranno prender parte gli artisti viventi delle varie scuole d'Europa.

NAUFRAGI SULL'ATLANTICO — Da venti anni in qua nella navigazione fra i due emisferi inaugurata dal *Syrius* si sono perduti 13 bastimenti sull'Atlantico con 2800 vittime, e solo in quattro casi le genti si sono salvate tutte. Ecco l'elenco: *President*, ignota sorte, 13 vittime — *Columbia*, passeggeri salvati — *Humboldt*, passeggeri salvati — *City of Glasgow*, ignota sorte, 420 vittime — *City of Philadelphia*, passeggeri salvati — *Franklin*, passeggeri salvati — *Arche*, sommerso, 322 vittime — *Pacific*, ignota sorte, 240 vittime — *Leonnais* uito 164 vittime — *Tempest*, ignota sorte, 150 vittime — *San Francisco*, sommerso, 150 vittime — *Central America*, sommerso, 422 vittime — *Austria*, bruciato, 500 vittime.

LETTERE DEL CARDINALE RICCHIEVI — Il ministro della pubblica istruzione in Francia ha aumentata la collezione dei documenti moditi sulla storia di Francia col terzo volume delle lettere ed istruzioni diplomatiche e carte di Stato del Cardinale di Richelieu, raccolte e pubblicate dal signor Avenel. Questo volume contiene un periodo fecondo e glorioso nella vita dell'illustre Cardinale, quello dal 1628 al 1630. Esso rende una prova novella della meravigliosa attitudine di cui era dotato questo grand'uomo, e della molteplicità e diversità degli affari che l'occupavano.

ACCADEMIA FILODRAMMATICA ROMANA

Dopo quattro recite della nuova commedia *Prosa* date da dilettanti della nostra accademia, e sempre con esito più felice, si è voluta ripetere anche per due sere, giovedì e sabato, le ultime della stagione autunnale, nel teatro accademico con l'aggiunta nell'ultima recita della nota farsa. *Paolo e Virginia*

eseguita dalla Sig. Patti, e dai Sig. Garroni, Blasetti e Dehri. Il numero grande della gente accorsi, fra la quale s'ebbero a notare molti nobili e molti fra i più distinti personaggi del paese, l'universale compiacimento, gli iterati e spontanei applausi, le pubbliche e private dimostrazioni di encomio fatte per ogni ordine di persone all'illustre scrittore drammatico provano abbastanza con quanto favore il pubblico romano abbia accolto questo suo novello lavoro.

CRONACA TEATRALE

Roma. — Teatro Argentina — Sabato 27 Novembre si chiusero i teatri per riaprirsi nella sera ventisei del futuro mese. Venne diviso lo spettacolo con l'atto 3 della *Vestale* di Mercadante, con l'atto 1. dei *Promessi Sposi*, opera nuova del Traversi, con la 2. parte del *Viscardello* di Verdi, terminandosi col duetto fra tenore e donna. Quindi il ballo del *Rota*, *Edmondo Dantes*, ed infine il 2. e 3. atto della *Saffo* di Pacini meno l'aria del tenore nell'atto 3. Tutti gli artisti scritturati in questa stagione vi presero parte e fin dove lo permisero i loro limitati mezzi e con la voce e con le braccia e con le gambe fecero il meglio che poterono. Il pubblico era concorso numerosissimo! Così va il mondo! Con cantanti di cartello in qualche stagione vedemmo incerti gli incerti, in questa viceversa furono favoriti. Infatti forse della *Cometa Donati*, o necessità di andare in teatro qualunque sia lo spettacolo? A noi piace constatare questo fatto. Che in Roma in tutte le stagioni in cui si avranno solo teatri di musica e ballo specialmente quando vi sia un forte Appalto, l'impresa è sempre vantaggiosa ed utile perchè il concorso del pubblico è certo. E per quanto lo spettacolo non corrisponda alle esigenze de' nostri teatri, gli abbonati ed appaltati fischeranno in principio di stagione, diverranno indifferenti alla metà di essa, e termineranno o per compassione verso gli artisti, o per necessità di divertimento, o per volontà di vedere il teatro pieno a permettere che la *claque* applaudisca e getti fiori a quei medesimi che già furono disapprovati. Il ballo già posto in scena per l'Apollon dal coreografo Rota per venturo carnevale s' intitola, *I bianchi e i neri*. Ed a proposito del Coreografo Rota, che annunciammo scritturato per l'Apollon Autunno 1859 e Carnevale 1860, dobbiamo dichiararvi di essere stati troppo solleciti a dare una così buona notizia. Il Rota verrà in Roma per la sola seconda metà dell'Autunno come in que st'anno e porrà in scena due balli, il primo che si produrrà nell'Autunno s' intitolerà *Cleopatra*, ed il secondo per il Carnevale *Raffaello*.

Teatro Valle — I comici del Leighb dopo avere dato la replica dell'*Aristodemo* di Monti, recitarono il *Dramma* di Giacometti *Sara o il Medico Inglese*. Sara avendo abbandonato il Consorte è alla sua volta abbandonata dal di lei seduttore, e ridotta alla miseria ed all'avvilimento. Il marito, che esercita la professione di medico, sapendola ridotta in punto di morte, si muove a compassione, e tenta coi soccorsi della scienza di salvarla, ma inutilmente. La Pedretti (Sara) in tutta la produzione, e particolarmente nell'atto della morte fu grande artista e si mostrò a nuda seconda. Anche la Veigani recitò in questo *Dramma* con una verità e naturalezza senza pari. La replica della commediola di Bugamelli *La strega bianca e la strega nera* piacque, e nelle due Commedie dateci nell'ultima recita, e cioè *Il Saltimbanco* e la *Donna romantica*, riscosero i maggiori applausi la Pedretti, il Venturoli, ed il Leighb.

Galleria Zoologica di M. Charles — Il concorso e l'ammirazione di tutti verso questo celebre domatore di belve continua ogni di più. A questo proposito ci piace riportare uno scherzo del Giornale *L'Aspa* così concepito. *A Roma mediante la sua Galleria Zoologica M. Charles ammassa i tesori di Cresu. Diceva che tutti gli artisti che abitano la grande capitale vogliono fare ricorso al governo superiore perchè siano sfrattati gli Artisti-beste intrusi. Se il governo ascolterà tale domanda, (fatte ben poche eccezioni degli artisti scritturati) non appaiono in che modo il Sig. Jarovacci potrebbe condurre a termine il corso dei promessi Spettacoli.*

Bologna. — (nostra corrispondenza) — Il teatro comunale condotto da una società impresaria è molto frequentato, ed il Villani instabile in salute, canta bene e con anima, la Fracchi dice con forza e con sentimento, e gli altri benchè siano mediocrità o debuttanti sono compatiti perchè l'impresa gode la simpatia del pubblico. Nel ballo il Fassi è applauditissimo nei suoi salti, e la Fuoco non ostenta la sua precisione non ottiene quel successo che dovrebbe ottenere. Il corpo di ballo più che altro fa empire le ciotole del botteghino, e si dimenticò che l'anno scorso nella medesima stagione ebbe di grazia lo spettacolo *Maichelli*, con la Ferraris, la Boschetti, Mirate, Merly, Selva e l'Assezzio. — *Teatro del Corso* la Compagnia Stacchini con la Fumagalli fa molti buoni affari non ostante il buon teatro, e l'accordo ed affiatamento che vi si rinviene. — Nel prossimo Carnevale si dice che avremo al nostro gran teatro *Roberto di Pucardiu* con cantanti meschini.

Firenze — Teatro Ferdinando — I fatti che settimanalmente ci offrono i Teatri di Firenze procedono in conformità di quanto abbiamo dichiarato e predetto a proposito dell'avvenire dell'arte musicale che quasi si dispenserebbero dal ripeterli se gli obblighi della nostra pubblicazione non ci comandassero il contrario. La varietà delle opinioni che ha destato e il dubbio successo che ha ottenuto la *Traviata* eseguita ultimamente a questo Teatro, stanno in consonanza colla incertezza e la non curanza con che il pubblico accoglie tutte le altre Opere eseguite nella stagione. A proposito dell'*Otello* e della *Vestale* (Opere ben rappresentate alla Pergola) e del *Roberto di Pucardiu*, noi eravamo il pubblico per la sua inquietezza, per le sue stravaganze e per le sue contadinazioni, e così andiamo persuasi che sarà di uopo proseguire, visto che alla fine non per altro via che per una correzione o riforma nel gusto del pubblico potremo acquistare quell'accordo e ponderazione tanto necessaria nei diversi elementi dei quali si compone una buona rappresentazione teatrale.

Nell'ultimo numero della *Revue des deux Mondes*, il sig. Scudo considerando i spettacoli di Parigi esclama: *Il n'y a plus de public, les salis de spectacle sont remplies d'une foule très mêlée, qui vient y étaler son luxe de fraîche date et l'ennui qui lui demeure. Réunie pour quelques heures, domniee par une phalange d'applaudisseurs à gage, cette société de hasard, qui ne se tient par aucune alliance d'édification commune, ne sait point discerner le vrai du faux, le délicat du sublime: elle subit grossièrement les sensations qu'on lui impose sans résistances et presque sans contrôle. Au dehors, la presse, qui devrait être la gardienne vigilante de quelques principes incontestables et se charger d'éclairer par ses conseils cette foule qui traverse Paris comme une caravane, la presse, il faut bien le dire, est généralement plus soucieuse de défendre les intérêts matériels des théâtres et des artistes que l'avant de l'art lui-même, en sorte que tout conspire à rompre le fil de la tradition, c'est à dire à altérer un certain idéal qui s'est formé lentement dans l'esprit humain par des siècles d'expérience et d'une succession des chefs-d'œuvre.*

Teatro del Cocchiere. — Allora che qualche uno de' nostri giovani dopo lunghe e penose viglie osa esporre sulla scena un nuovo lavoro drammatico, ecco che subito incontra mille disposti a scagliargli addosso l'anate ma, ecco che invece di essere incoraggiato, gli bisogna una forza di acciaio per vincere la cattiva prevenzione. Così però non e per i diversi lavori ne per i pessimi che ci vengono d'oltre alpe. Ci rappresentano pure delle insubordinazioni come *Les avocats* e *Les Dots de l'homme* sono certi di intera impunità. Su via, faccia senno una volta si il pubblico del Cocchiere quanto i capocomici — siano giusti entrambi, al contrario chi sa fino dove giungeremo Da una settimana ci si faceva decidere un nuovo dramma — *Les pauvres de Paris* — l'imminente sera (Domemica) l'abbiamo veduto rappresentate. Sette atti composti di una infinita di esagerazioni e di scene che al certo non avremmo ottenuto il bievetto d'invocazione, svenimenti — attentati di suicidio — abbracci e pianti fu che ne volete, ma nulla o assai poca di reale, di caldo di pre sumibile. Lo scopo precipuo del sig. Biscarrie ed il sig. Nus autori del

dramma è quello di dimostrare che la più terribile miseria più spesso in Parigi esiste sotto belle e seducenti apparenze che sotto logori e cin ciosie vesti. Tutta la compagnia, eccettuata la simpatica Honorine che andò a rivedere Torino e il sig. Maynardie, che si può paragonare ad una meteoia, vi prese parte, e a di veio, se l'esito fu infelice, non è colpa sua. Pugin e Luciox vennero applauditi. (Impar. L'orientano) Milano — Ugo Foscolo di Riccardo (estel' vecchio in versi molti) non fu recitato dalla Compagnia Rossi, e non si volle far terminare gli rim proverano di non avere un intecio seguito, di avere abusato delle de scrizioni, di aver falsato il carattere di Foscolo, e di aver fatto il Monti troppo debole e timoroso. Si crede che non sia uno schietto giudizio let terario, ma che vi siano altre ragioni che abbiamo motivato questa caduta se ciò fosse, e se ne teatri si dovesse giudicare le produzioni non dal merito ma piuttosto dal nome dell'Autore, noi dubiteremmo fortemente del miglioramento del teatro italiano.

Triceste. — (nostra corrispondenza) — La Compagnia Domeniconi ha già eseguita la settima replica della *Prosa*, (commedia dell'Avv. Ferrari da Modena. Nella seconda recita fu presa da convulsioni la Giuseppe Zuanetti dopo l'Atto 3, ed il Bellotti nel 4. Atto si presentò in vece della Donna, e vario le parole in modo che il pubblico non se ne avvide, applaudi ed al termine dell'atto chiamò al prosenario gli Attori — Questa Produzione, che è un vero gioiello, è stata l'ancora di salvezza per l'impresa che ha fatto incassi straordinari.

MISCELLANEA

L'Avvocato Paolo Ferrari è partito da Roma per Parma ove forse mettera in scena alla Compagnia Peracchi *La Satira e Parini*, e la *Prosa* — Un flautista di Presburgo, Stefano di Streltzki, ha inventato un flauto a doppio effetto, che può fare udire due suoni ad un tempo, ed eseguire la parte di canto ed il suo accompagnamento. — A Torino è comparso un nuovo giornale col titolo *Il teatro italiano*. Abbiamo sott'occhio i due primi numeri e sembra se ne possa argomentare bene. — Francesco Dal l'Ongharo ha ultimato il suo dramma in versi *L'ultima Sirena*, ed un altro dramma pure in versi tratto da una produzione spagnola intitolata *Giovanna la pazza*, che saranno recitati dalla Ristori. Ha poi ultimato un altro lavoro drammatico *Bianca Cappello* per Gustavo Modena. — A Genova Modena dopo la prima recita in cui eseguì *Cuori di Marina* di Chiossone ed in cui ebbe grandi applausi ed una pioggia di fiori ha dovuto tacere per aver fatto pochi danari. — Le Sorelle Marchisio furono fissate pel teatro di Mantova Stagione di Primavera 1859 e sembra siano già scritturate a tutto il Carnevale 1860, meno l'estate prossima. E siccome è voce che abbiano ricevuto lusinghiere proposte per l'Opera di Parigi, saemmo ben lieti che la Direzione de' pubblici spettacoli ne assicurasse la venuta in Roma almeno per una stagione, onde non vadano in lontane regioni senza aver qui cantato come accadde per la Cruvelli, la Bosio, la Giulia Grisi, Mario, Tambeilich, Bettini, Graziani ed altre celebri che s'iam destinati a conoscere soltanto di nome. — L'Imperatore Napoleone ha regalato alla Ferraris un astuccio contenente una collana di Brillanti del valore di fr. 23,000 — Pel Carnevale 1859 in 1860 è stata scritturata pel teatro d'Apollon in Roma siccome prima donna la sig. Luisa Lesniewska. Almeno così si dice! — Nel Mese di Settembre i diversi spettacoli di Parigi hanno incassato l'enorme somma di fr. 1,082,400 — In Alemagna sarà tra non molto condotto a termine il gran monumento all'antico eroe nazionale, Arminio, monumento incominciato dallo scultore Baudel e rimasto a mezzo nel 1846 dopo una spesa di 40,000 talleri. L'immagine dell'eroe in bronzo sarà alta coll'elmo non meno di 52 piedi. — Per ordine dell'imperatore tutte le case in Parigi che hanno qualche attinenza storica con Napoleone I saranno fregiate d'un'iscrizione. Per tal modo nella casa numero 3 del Quai de Conti fu posta la seguente *Souvenir historique n. 1795. L'empereur Napoléon Bonapart, en quitant l'école de Brienne, habitait une chambre au 3me étage de cette maison.*

In Inghilterra fu risoluto in un meeting d'innalzare un monumento all'illustre meccanico Giorgio Stephenson — Il sig. P. Corelli ha annunciato la prossima pubblicazione in Torino di un'opera in più tomi intitolata *Le mie memorie e i miei saggi drammatici* — Leggiamo nell'*Indicatore* il sig. Cesare Callovecchia (C. Albertini), giovane d'ingegno svegliato e di mente pronta, ha pubblicato un'opera che ha molto incontrato il favore del pubblico, e della quale non è rimasta una sola copia invenduta. Ha per titolo. *les trois nations littéraires*. Questo lavoro è assai pregevole e merita una seconda edizione. — Il signor M. Aureli ha condotto a termine una nuova commedia in cinque atti intitolata *Tutto per rompere un matrimonio*, e sta pure compiendo un dramma in cinque atti dal titolo *I poveri d'Italia* — Credesi che il valore di loro come moneta, nelle diverse parti del mondo, ascenda alla somma di 1,200,000,000 di franchi con l'annua perdita del 3 e mezzo per cento. L'oro adoperato dalle arti e manifatture stimate del valore di 150,000,000 di cui l'Inghilterra sola fa uso per un terzo — A Bruxelles fu istituito un premio di 300 franchi ed una medaglia d'oro dello stesso valore, all'autore del melodramma scelto dal concorso di composizione musicale per l'anno 1859. La prima attrice drammatica Sig. Giuseppina Biagini trovata in Carpi libera di impigni quest'artista si valente, in modo speciale nella tragedia, può e sere un bell'ornamento per una compagnia drammatica, e non piccolo richiamo per una impresa teatrale.

PILLOLE HOLLOWAY

Con permesso de' Governi di Napoli, Sardegna, Parma, Modena ed altri dell'Italia, dell'Europa ed America

Raccomandate per i più notabili Dottori di tutti i paesi

La mancanza di purezza nel sangue e negli altri fluidi vitali, e la causa di tutte le infermità, e tutte sono guarite per l'uso delle Pillole Holloway, le quali purificano lo stomaco, purificano il sangue e gli altri fluidi, danno energia ai nervi e vivificano il sistema. La loro efficacia è stata riconosciuta per i più celebri professori in medicina, chirurgia, e farmacia di tutte le nazioni, e specialmente di Napoli, Palermo, Roma, e delle altre città dell'Italia che ne fanno un grande uso per guarire i loro ammalati.

Innoce ai bambini ed alle complessioni più deboli, sono particolarmente sicure per siadicare il male nelle complessioni più robuste, rimettono tutti gli elementi necessari per alleviare i sofferimenti del genere umano senza esporre al menomo rischio, e van cercando le malattie di qualunque specie per espellerle dal sistema, sien pur esse di lunga durata ed abbiano radici profonde.

Ogni scatola va accompagnata di una istruzione in italiano indicante il modo di servirne. La vendita in Napoli strada S. Giacomo num. 28 e S. Maria la Nuova num. 37 e 38, al prezzo di 1/2 grana la scatola piccola contenente quattro dozzane, a 11 carlini quelle contenenti 12 dozzane, e a 18 carlini quelle contenenti 24 dozzane.

Per mandato si può ottenere grandi quantità agli stabilimenti dell'autore a Londra, Strand, 244, e Nuova York Maiden Lane, 80.

SCIARADA

Per decreto del cielo anche il secondo

Diventa deve primo in questo mondo:

Anzi nel divenir che fa primario

Sarà tutto diviso e sarà intero

Spiegazione della Sciarada precedente — Pro sa